

OTTOBRE 2017

L'ARMINUTA (Donatella Di Pietrantonio)



Circolo dei Lettori di Avigliana

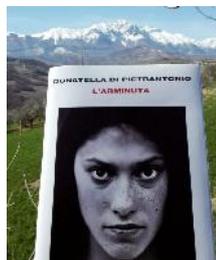
Il Circolo, nella riunione del 14 settembre, tra gli interessantissimi spunti di riflessione, opinioni, letture, esperienze e libri proposti, ha deciso di discutere su "L'Arminuta", di Donatella Di Pietrantonio, Premio Campiello 2017. Durante le conversazioni in via telematica, è stata accolta la proposta di inserire una frase significativa sulla lettura. La frase di questo mese è. *Leggiamo per sapere che non siamo soli, tratta dal film "Viaggio in Inghilterra".*

La vicenda cattura, anche perché per nulla inverosimile se solo si pensa a cosa succedeva in tempi di vera miseria in epoche e luoghi tutt'altro che lontani. I personaggi prendono presto forma, anche perché di loro ai fini della storia interessano pochi aspetti. La scrittura pare essere volutamente ben modulata su vicenda ed ambienti, anche perché la Di Pietrantonio dimostra, ad esempio quando racconta le riflessioni intime dell'arminuta, di possedere anche altri registri. Metto insieme il tutto e mi resta ovviamente difficile parlarne male. Al tempo stesso però c'è qualcosa che mi impedisce di parlarne bene più di tanto. Forse dipende dal fatto che non mi è stato chiaro il senso ultimo di questo libro: un romanzo di formazione? una riflessione sul rapporto figlia-madre (sdoppiata)? un racconto a sfondo

[...] non mi è stato chiaro il senso ultimo di questo libro: un romanzo di formazione? una riflessione sul rapporto figlia-madre (sdoppiata)? un racconto a sfondo sociale? una storia sulla forza dei legami di sangue? una testimonianza sul potere salvifico della cultura? una miscela di tutti questi aspetti?

È scritto correttamente come migliaia di altri libri. A volte lo stile scivola nel pedagogico, e lo trovo un po' irritante. La trama è credibile, ben ancorata alla quotidianità, banale se non per il guizzo interessante, a metà tra il giallo e il pettegolezzo di paese - e propendo per quest'ultimo - sul perché della 'restituzione'. Per il resto, non mi ha lasciato echi emozionali, né scie di riflessione. Uno dei tanti testi che sbocciano, fioriscono - con l'aiuto di critici ben addestrati - e appassiscono dolcemente in un angolino.

Laura



sociale? una storia sulla forza dei legami di sangue? una testimonianza sul potere salvifico della cultura? una miscela di tutti questi aspetti? Manca a mio avviso, o quanto meno non mi è riuscito di coglierla, una chiave certa di lettura. E poi, come molto spesso mi succede con romanzi e scrittori (giovani) attuali, alla lettura che pure scorre anche piacevole non segue quel sedimento di "riflessione", di "arricchimento", che sempre mi aspetto da un "libro" (che non sia di puro rilassamento). L'ho letto, l'ho chiuso (anzi spento), e tutto è finito lì. Beh un dettaglio mi ha un poco di più catturato: il legame che nasce e cresce fra l'arminuta e la sorella.

Giancarlo

Uno dei tanti testi che sbocciano, fioriscono - con l'aiuto di critici ben addestrati - e appassiscono dolcemente in un angolino.

Si legge molto velocemente in quanto la sintassi non complica la comprensione. Inoltre la trama è lineare, nel contempo sa attirare il proseguimento in quanto lascia sempre intravedere novità in arrivo. Non manca un'ampia carrellata di sprazzi sociali (gli zingari , la "fitoterapeuta" con tanto di finale esoterico) e per finire anche un po' (non troppo) di sessualità.

I personaggi sono delineati quel tanto che basta, talvolta sono solo stereotipi appartenenti alla nostra cultura. In alcune scene non indulge sui particolari, li sorvola.

A questo punto ci si chiede (e la nostra mente non può fare a meno di chiederselo) dove l'autrice voglia condurci, dato che non penso che la sua sia soltanto un'esercitazione sociologica.

Alla fine , per me, è stata illuminante la scena del pranzo in casa di Adalgisa e quel pianto di bimbo che crea un'atmosfera problematica, e chi la risolve? Non la nostra "dotta" protagonista, non la "cattolicissima" Adalgisa, non la tracotanza maschile, ma il buon senso popolare della sorella della protagonista.

Ecco lì vedo il messaggio che la nostra autrice ci lascia, su cui meditare, ammesso che ci sia proprio da meditare. Forse anche questo, così descritto, è un banale stereotipo.

Maria Letizia

“Leggiamo per sapere che non siamo soli”

Parto da qui, da una domanda che anche Giancarlo si è posto, chiedendomi come mai io abbia così prontamente messo da parte una storia che pure è bella, condotta con mano abile e a parer mio matura da una scrittrice capace di finezza psicologica e di un uso sapiente del linguaggio, che senza indulgere in manierismi dialettali rende bene la distanza temporale e culturale di un “altrove” che non sta fuori dai nostri confini, ma che è invece conficcato – o almeno lo era- dentro la nostra stessa casa comune.

Ho creduto dapprima di trovare una risposta proprio in una frase del testo su cui ricordo di essermi soffermata, anche perché in essa mi sono sembrate perfettamente fuse la visione adulta dell’io narrante e la sensibilità ombrosa dell’adolescente narrata: una considerazione che erompe dalla sensibilità ferita dell’Arminuta, quando dopo essersi rifugiata in cerca di conforto nella casa dell’amica percepisce con le sue antenne sottili una distanza che non si attendeva. “Erano tristi per la morte del vecchio gatto di casa, loro”.

(Perfetto, non trovate, questo “loro” messo al fondo, e accentuato dalla virgola? Sa di broncio infantile, e insieme della consapevolezza adulta della solitudine in cui ognuno è immerso; racconta in una riga la difficoltà di una vera condivisione).

Forse perché sollecitata dalla semplicità e dalla nitidezza estrema di queste poche parole, mi sono trovata a chiedermi se possiamo davvero comprendere l’Altro (l’Altro nelle storie che leggiamo, in specie, perché di un Circolo di Lettori facciamo parte) se non c’è in noi la possibilità di una risonanza, se non c’è qualche cosa che viene toccato o risvegliato, che ci richiama un’esperienza, un ricordo, un ragionamento, una tensione intellettuale o emotiva: e certo io “sento” poco le storie di madri e di figlie, che qualche volta pure mi infastidiscono, in specie se sono espresse con un’intensità eccessiva (credo sia per questo che non sono riuscita ad apprezzare “L’amore molesto” della Ferrante...).

Questo abbozzo di spiegazione, con cui tento di capire perché ho lasciato subito andare via da me alcuni libri che pure ho trovato belli e coinvolgenti come quest’ultimo, come “Le otto montagne” di Cognetti, non regge peraltro alla controprova, perché sicuramente non c’è niente in me che possa davvero risuonare in quello scambio di sguardi di cui Angeles ci ha parlato e che costituisce il nucleo centrale de “I soldati di Salamina”, né mai ho ballato o desiderato di farlo quel “paso doble” che rappresenta il secondo fuoco del racconto. Eppure lì sono stata, lì ho socchiuso finestre per sentire una musica che mi è del tutto estranea e per cogliere uno sguardo in cui passano energie che non conosco. Mi stanno forse chiamando, perché io apra delle nuove porte? Dove stanno, dunque, le “corde” per cui un libro ci piace, un altro meno, uno lo teniamo dentro di noi, l’altro lo lasciamo andare?

Riassumendo: è un bel libro, che vale la pena di leggere perché mette bene a fuoco lo spaesamento di chi si trova a perdere tutto ciò in cui aveva prima posto la sua sicurezza affettiva e materiale senza poterne comprenderne fino in fondo le ragioni, che almeno darebbero senso e chiarezza alla perdita rendendola più accettabile. Non mi sono chiesta quanto di autobiografico possa esserci in questa storia, da quali esperienze essa scaturisca né perché l’autrice abbia scelto di porsi come io narrante, perché secondo me un romanzo è reale e autentico se ha una coerenza interna, e qui sicuramente questa coerenza c’è. Direi dunque che il premio è meritato: il fatto che questo romanzo non mi abbia toccata così profondamente da volerlo trattenere non dipende, secondo me, da una sua mancanza (anche se le ipotesi suggerite da Giancarlo sono suggestive) ma piuttosto dall’aver io in questo momento antenne volte ad altre storie, a voci diverse.

Enrica

La prima parte del libro l’ho divorata, lo stile asciutto, la descrizione dei personaggi e degli ambienti, l’atmosfera che sembra collocare il racconto in un tempo più lontano (non nel 1975 come scritto nel racconto). Il tema, però, (una ragazzina tredicenne ritornata dai suoi genitori biologici in un paesino dell’entroterra abruzzese, perché rimandata, restituita da chi lei ha sempre considerato genitori) è complesso e il finale mi ha deluso. Forse, un seguito, potrebbe dare senso a questo libro, che comunque ho letto con piacere.

Cinzia



[...]l’autrice ha il merito di aver fotografato una parte d’Italia (l’Abruzzo intorno al 1975) in una transizione incompiuta tra crescita e povertà [...]

L’Arminuta è un romanzo “semplice” che si fa leggere tutto di un fiato. I temi affrontati abbracciano la complessità dei rapporti familiari, la contrapposizione tra affetti e vita, i desideri infantili ed adolescenziali inseriti e rigettati in un mondo adulto egoistico, indifferente, impreparato: “Restavo orfana di due madri viventi. Una mi aveva ceduta con il suo latte ancora sulla lingua, l’altra mi aveva restituita a tredici anni. Ero figlia di separazioni, parentele false o taciute, distanze. Non sapevo più da chi provenivo. In fondo non lo so neanche adesso».

Secondo me l’autrice ha il merito di aver fotografato una parte d’Italia (l’Abruzzo intorno al 1975) in una transizione incompiuta tra crescita e povertà, dove non tutti potevano permettersi una giornata al mare o un piatto di frutti di mare; un’Italia di braccianti e operai che facevano ancora fatica a portare un pezzo di pane a tavola. A volte però i personaggi e le situazioni sono un po’ convenzionali, sotto questo punto di vista ho trovato molto brutto il finale.

Nives



“Leggiamo per sapere che non siamo soli”

Il testo si legge in poco tempo, è scorrevole e la prosa è semplice. La storia è particolare, fotografa una situazione al limite, ma non così impossibile in un'Italia in cui ancora negli anni '70, la povertà e l'ignoranza la facevano da padroni. Leggendo mi sono tornati alla mente i film del neorealismo italiano, che non ho mai amato molto. A mio parere si indugia troppo e si insiste sulla povertà materiale e culturale della famiglia d'origine dell'Arminuta. Tre stelle per una storia che non mi ha completamente presa e soddisfatta. È un libro, secondo me, di cui quando finisce non senti la mancanza.

Maddalena

“Ancora oggi, in certo modo, io sono rimasta ferma a quella fanciullesca estate: intorno a cui la mia anima ha continuato a girare e a battere senza tregua, come un insetto intorno a una lampada accecante.

Elsa Morante, “Menzogna e sortilegio”.

All'inizio del libro “L'Arminuta” troviamo questa citazione, che indica i suoi riferimenti letterari, Elsa Morante, e anche il libro più complesso di quella scrittrice

Ho trovato alcune analogie, con Elsa Morante (che apprezzo molto): un tempo abbastanza sospeso, indicato nel 1975, ma potrebbe essere più remoto di 20 anni. Un ambiente come l'Abruzzo, molto presente come protagonista di sfondo.

L'attenzione a un linguaggio “basso” dei personaggi, da dialetto italianizzato, in contrapposizione alla formazione provenienza della voce narrante e dell'ambiente della madre che l'ha cresciuta, e che poi si è ammalata.

Non ci sono grandi fatti o accadimenti memorabili, ma è un'elegia delle piccole vite in casseruola, con al centro

il rapporto tra le due sorelle, e la voce rugginosa di Adriana, la sorella che accoglie e guida in questa piccola discesa agli inferi

Come nella Morante, il tema del rapporto della madre è il filo nascosto del peccato originale, il Paradiso perduto

Molto interessante la capacità di scelta delle parole, sospese tra poetica e uso ricco della lingua.

Lino

[...] che cos' è la famiglia e che cosa la definisce tale : il linguaggio, l' appartenenza ,la condivisione, i sentimenti, la storia.....

È un bel libro, che vale la pena di leggere perché mette bene a fuoco lo spaesamento di chi si trova a perdere tutto ciò in cui aveva prima posto la sua sicurezza affettiva e materiale senza poterne comprenderne fino in fondo le ragioni, che almeno darebbero senso e chiarezza alla perdita rendendola più accettabile. [...]

Non è il libro della vita, ma bisogna riconoscerne il carattere popolare. Chissà in quanti si sono riconosciuti in quella ragazza, in quell'ambiente e in quella zona. Mi viene da pensare negli eventi che, ciclicamente, si ripresentano e che possono dare luogo a simili circostanze (la guerra, la miseria e –perché no?- perfino il terremoto). Di tutto il libro, due sono i passaggi che mi hanno toccato, insieme al messaggio che ne deriva: uno, l'attrazione incestuosa (e qui, gli psicoanalisti faranno festa, a partire dagli Incas...) e che ho trovato molto fuori luogo; l'altro, il pranzo organizzato a casa della madre putativa, in cui l'autrice rimarca la sottomissione al maschio di casa, la tensione che ne deriva, dal momento in cui una madre non può recarsi dal suo bambino quando costui piange. È come se la protagonista dimostrasse un'allusione al castigo, nei confronti di Adalgisa, come se dicesse “toh, tu che ti sei messo con questo qui perché ti ha messo incinta, non puoi andare dal tuo bambino quando piange perché a quel maschio, in fondo, non importa che delle apparenze. Cosa credi? Non sarai mai una vera madre.”.

Per fortuna, c'è il senso popolare di Adrianna.

Il fatto che non si dica mai il nome della protagonista, né quello della madre e il padre veri, non è una novità in Letteratura. Tanta è la loro importanza... E siamo alle solite: un genitore è chi accudisce un bambino, chi lo cura e lo ama, non chi lo concepisce.

Ángeles



Giudizi sintetici “L'Arminuta”

Enrica	★★★★★
Cinzia	★★★★★
Giancarlo	★★★★★
Laura	★★★☆☆
Daniela	★★★★★
Lino	★★★★★
Ángeles	★★★★★
Elda	★★★★★
Nives	★★★★★
Maddalena	★★★★★
Irene	★★★★★

“Leggiamo per sapere che non siamo soli”

Il racconto inizia con scene drammatiche di abbandono di una ragazza di 13 anni presso una casa a lei sconosciuta e che saprà essere l'abitazione della sua vera famiglia. Tutta la storia si dipana attraverso l'angoscia della protagonista inconsapevole dei fatti che le stanno succedendo e di cosa sarà il suo futuro sconvolto in poco tempo dagli stessi adulti che dicevano di amarla.

Sebbene si senta abbandonata senza un motivo esplicito non perde la speranza di un suo ritorno alla "sua famiglia". La diversità con la famiglia di origine e il suo lento inserimento è per me la parte migliore di tutto il racconto dove l'autrice evidenzia che cos'è la famiglia e che cosa la definisce tale: il linguaggio, l'appartenenza, la condivisione, i sentimenti, la storia...

Interessanti sono le tematiche relative al rapporto madre-figlia complicate in questo caso dalla presenza di due figure materne entrambi deludenti e colpevoli di abbandono.

Le contraddizioni che la protagonista vive rispetto al benessere precedente e la povertà attuale, la vita di paese e quella di città fanno da sfondo a tutto il racconto che mantiene sempre uno stile asciutto, preciso senza sbavature sentimentali.

L'autrice cattura l'attenzione del lettore sino alla fine quando si svela il motivo dell'abbandono da parte degli zii della ragazza. Anche in questo caso si capisce come la maternità possa assumere aspetti ambivalenti tra le due madri: per una è la ricerca egocentrica del figlio a lungo surrogata dalla nipote-figlia, per l'altra la maternità come peso per le troppe bocche da sfamare. Ho trovato questo libro interessante e coinvolgente scritto bene. Da consigliare.

Elda

A proposito di poesia...

Questo mese, l'angolo è dedicato a Chandra Livia Candiani.

Versi tratti da “La bambina pugile, ovvero, la precisione nell'amore” (Giulio Einaudi Editore).

L'universo non ha un centro,
ma per abbracciarsi si fa così:
ci si avvicina lentamente
eppure senza motivo apparente,
poi allargando le braccia,
si mostra il disarmo delle ali,
e infine si svanisce, insieme,
nello spazio di carità tra te e l'altro.

Ripensandoci sul libro l'Arminuta vorrei aggiungere quanto segue:

Uso di stereotipi (addirittura personaggi senza nome) forse per sottolineare che non meritano analisi più approfondite anche perché avrebbero sviato l'attenzione dall'obiettivo finale: la morale della favola cioè un affresco sulla cultura popolare, forse senza età e senza tempo.

La scena finale con il bagno nel mare potrebbe evocare l'immersione nel liquido amniotico di cui forse la protagonista ha tracce di ricordi sempre migliori di quelli recenti o forse l'immersione nel mare potrebbe significare il suo desiderio di rinascita, la sua rinascita. Forse anche a lei “nafragare” “in quel mare è dolce.

Ultima considerazione: dato che mi sono posta l'interrogativo per cui il racconto risulti piacevole nonostante sia solo un ben riuscito prodotto editoriale, per risolvere l'enigma mi è venuto in mente che tale scrittura ha scatenato un rilascio di dopamina nel nostro cervello! Quale la causa? Prima che i posteri ci rispondano, potremmo ipotizzare che questa favola e relativo sjuzhet hanno fatto bingo!

Maria Letizia

Il Circolo si riunisce ogni primo giovedì del mese nella sala adiacente alla Biblioteca Civica “Primo Levi” di Avigliana. Si legge a casa, si discute insieme.

Puoi anche leggerci su: www.circololettorivigliana.wordpress.com

Titolo	Chi l'ha scritto	Chi l'ha proposto	Discusso nel mese	
L'Arminuta	D. Di Pietrantonio	Lino	Ottobre	